
**“UNA GUERRA SENZA PENSIONI E SENZA MEDAGLIE”
LE TRAIETTORIE DEI REDUCI ANTIFASCISTI ITALIANI DI
SPAGNA TRA PRIGIONIA, RESISTENZA E DOPOGUERRA¹.**

**“A WAR WITHOUT PENSIONS NOR MEDALS”
THE EXPERIENCE OF ITALIAN ANTIFASCIST VETERANS OF
SPAIN THROUGH CAPTIVITY, RESISTANCE AND POSTWAR.**

Enrico Acciai – Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Firenze), Italia

E-mail: enrico.acciai@gmail.com

Riassunto: Quest’articolo offre una riflessione sull’antifascismo italiano come fenomeno transnazionale prendendo lo spunto dall’esperienza umana dei volontari reduci dalla guerra civile spagnola. L’approccio biografico ci ha consentito di riflettere sulle connessioni esistenti tra i traumi vissuti dai reduci della guerra civile spagnola e la loro militanza nel campo antifascista. Subito dopo la fine della guerra civile spagnola, la maggior parte dei reduci italiani fu imprigionata nei campi francesi; tra il 1940 e il 1945 una buona parte di loro partecipò alla resistenza tanto in Italia quanto in Francia e, dopo il 1945, non pochi furono incapaci di reintegrarsi nella società italiana. Si cerca di capire in che modo influì la continua prossimità con pratiche violente sperimentata nel decennio 1936 – 1945 sul complicato processo di reintegrazione. Il nostro obiettivo è quello di offrire una riflessione generale, partendo da un approccio di storia sociale, sia sul carattere transnazionale dell’antifascismo italiano, sia sulle eredità che lasciò la militanza antifascista tra i due conflitti mondiali nel secondo dopoguerra.

Parole Chiave: Antifascismo, Brigate Internazionali, Guerra civile europea, Resistenza, Italia

Abstract: This article sets out to present a long-term reflection on Italian antifascism as a transnational movement starting from the experiences of former international volunteers in Spanish Civil War. The biographical approach will offer the possibility to reflect about the connections between, the traumas lived by the volunteers after the Spanish Civil War and their post-war antifascist experience. Just after the end of the Spanish Civil War, most of them were imprisoned in French camps; between 1940 and 1945 a large part of them participated in the resistance movement both in France and Italy and, after 1945, many of them were unable to reintegrate in the Ita-

¹ Recibido: 30/11/2014 Aceptado: 05/01/2015 Publicado: 20/01/2015

lian society. We will try to understand how the continuous proximity to violence during the decade 1936 – 1945 influenced the difficulties in the reintegration process. My aim is to offer a global reflection, from a social history perspective, both on the transnational nature of the Italian antifascist movement and on the legacies in the post-war period left by the antifascist militancy during the 1930s and the 1940s.

Keywords: Antifascism, International Brigades, European Civil War, Resistance, Italy

INTRODUZIONE

Quello del volontariato internazionale nella guerra civile spagnola è stato uno dei momenti centrali nella storia degli antifascismi europei tra i due conflitti mondiali. Gli storici hanno spesso “frequentato” le vicende umane e politiche di quei volontari con successi alterni: tanto letture agiografiche, quanto semplici mistificazioni si sono infatti alternate nelle pubblicazioni apparse a partire dal secondo dopoguerra. Una tendenza comune, tanto tra studiosi rigorosi quanto tra propagandisti mossi da *vis polemica*, è stata quella di ignorare il significato che assunse l’impegno di Spagna nelle vicende biografiche dei volontari sul lungo periodo. Come scriveva pochi anni fa lo storico italiano Agostino Bistarelli riferendosi ai reduci del secondo conflitto mondiale: nessuno ha ancora studiato con la dovuta dovizia “le modalità dell’uscita dalla guerra di milioni di combattenti, il ritorno dei soldati a un paese senz’altro diverso da quello che avevano lasciato”.² Il discorso ci sembra vada esteso anche a chi, pochi anni prima, aveva preso parte alla guerra civile spagnola e che, uscendo da quel conflitto, non trovò un continente in via di pacificazione ma, al contrario, un mondo che stava cadendo in uno dei suoi passaggi più violenti. In linea generale, nelle prossime pagine di vedrà come chi partì volontario per la Spagna sin dall’estate del 1936 non uscì da una realtà condizionata da dinamiche di guerra almeno fino alla primavera del 1945. Si tratta di un periodo molto lungo, anni durante i quali chi aveva combattuto in Spagna tese spesso a mutare la propria condizione: da combattente a internato, passando da resistente o da vittima della violenza nazifascista. Questa condizione oscillante e prolungata nel tempo, se ne darà qualche accenno puntuale nell’ultima parte dell’articolo, produsse dei traumi profondi nei “reduci” di Spagna; traumi che solo alcuni riuscirono a superare e che in altri causarono una vera e propria emarginazione sociale nell’Europa secondo dopoguerra. L’autunno del 1938 non segnò quindi solo la conclusione della partecipazione al conflitto spagnolo ma per molti fu anche l’inizio di una personale odissea della quale, in quel momento, non era facile prevedere l’epilogo.

1. LA RITIRATA DELLE BI E L’USCITA DALLA SPAGNA

Nel settembre del 1938 Juan Negrín, durante un accorato intervento presso la Società delle Nazioni a Ginevra, rese pubblica la decisione di ritirare le Brigate Internazionali dai fronti spagnoli: “Il signor presidente del Consiglio dei Ministri”, recitava una circolare del ministero della Difesa, “in un momento tragico per la pace europea ha comunicato all’assemblea della SDN che il governo spagnolo, desideroso di contribuire ad una pacificazione internazionale, aveva deciso un ritiro immediato e completo di tutti

² BISTARELLI, Agostino, (2007), *La storia del ritorno: i reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, p. 9.

i combattenti stranieri arruolati nel proprio esercito”.³ Fu da questo preciso momento che le traiettorie di chi stava diventando un reduce cominciarono a complicarsi; già lasciare la Spagna non sarebbe stato facile. La notizia del ritiro degli internazionali suscitò l'immediato biasimo della maggior parte dei volontari. Andreu Castells, prima che storico combattente spagnolo delle BI, avrebbe ricordato l'indignazione con cui fu accolta la decisione dalla truppa: “Improvvisamente, molti volontari capirono di aver combattuto per una causa persa, pensavano che le democrazie, a causa della politica dei grandi stati totalitari, non solo fossero bloccate dalla paura ma che addirittura fossero contro di loro, contro il loro sacrificio”.⁴ Francesco Scotti così avrebbe descritto il momento in cui ricevette la notizia:

Quando arrivai, Longo stava già parlando nel piccolo cinema della città. Longo parlava lento, quasi distaccato. Dava notizie gravissime con la calma che gli era abituale. Diceva che tutti i volontari stranieri dovevano essere pronti a passare in Francia appena fosse stato dato l'ordine. [...] Tutti i volontari presenti si dissero contrari ad abbandonare i reparti combattenti. Longo confermò le disposizioni date, aggiungendo: “La guerra sarà combattuta fino all'ultimo e continuerà anche dopo. La partita coi fascisti non è chiusa.”⁵

Ma i sentimenti dei volontari, e in particolare quelli di chi non sarebbe potuto facilmente rientrare nel proprio paese d'origine, furono contrastanti; se da un lato si chiudeva un periodo denso di emozioni e di violenze, dall'altro nuove nubi si addensavano all'orizzonte e l'incertezza, più che il proseguimento della lotta antifascista, sembrava essere la caratteristica principale dell'immediato futuro. “La notizia del ritiro dei volontari delle Brigate Internazionali”, avrebbe ricordato Giovanni Pesce, “è corsa veloce tra i combattenti, nelle retrovie, tra i feriti e gli ammalati negli ospedali. Ognuno di noi, vecchi o giovani combattenti, prova un'amarezza profonda per questa decisione, ci addolora lasciare la Spagna repubblicana che lotta”.⁶ Come prima conseguenza del ritiro, fu deciso di riunire gli stranieri in alcuni campi lontani dal fronte, dove sarebbero stati disarmati, divisi per nazionalità e preparati al rimpatrio; si comunicò, senza specificare in che modo, che chi non sarebbe potuto tornare nel proprio paese d'origine, avrebbe dovuto essere accolto da ipotetici stati terzi. Il 23 settembre i reparti delle BI furono allontanati dalla prima linea dell'Ebro e sostituiti da unità formate da “giovani reclute catalane”.⁷ La pressione sulle autorità repubblicane delle diverse opinioni pubbliche europee, e in particolare di quella francese, si fece immediatamente forte e già l'8 ottobre, a pochi giorni dalla comunicazione di Negrín, l'ambasciatore spagnolo a Parigi, Marcelino Pascua, inviò questo telegramma al proprio governo: “Persiste una grande preoccupazione negli ambienti politici”, scriveva il diplomatico, “e ho ricevuto molte visite di rappresentanti della sinistra che mi esprimono la loro inquietudine riguardo al futuro immediato del problema spagnolo”.⁸

³ Archivo Ministerio de Asuntos Exteriores (AMAE), RE, caja 134, carpeta 8. Circolare del ministero della Difesa ai comandi militari, 20 ottobre 1938.

⁴ CASTELLS, Andreu, (1974) *Las brigadas internacionales de la guerra de España*, Barcelona, Ariel, p. 372.

⁵ LAJOLO, Davide (1973) *Il voltagabbana*, Milano, Mondadori, p. 129.

⁶ PESCE, Giovanni (1955) *Un garibaldino in Spagna*, Roma, Edizioni di cultura sociale, p. 177.

⁷ LONDON, Arthur, (2006) *Se levantaron antes del alba...: memorias de un combatiente checo de las Brigadas Internacionales en la guerra de España*, Barcelona, Ediciones Peninsula, p. 377.

⁸ AMAE, RE, caja 38, carpeta 83. Telegramma dell'ambasciatore spagnolo a Parigi a ministro degli Esteri, 8 ottobre 1938.

Un mese dopo, il 7 novembre, Pascua ribadì i propri timori: nelle ultime settimane, l'ambasciata e le sedi consolari spagnole sparse per il Paese transalpino erano state letteralmente invase dagli appelli di ex volontari che si vedevano rifiutare le richieste d'asilo in terra francese; “questo argomento”, concludeva il Pascua, “è già stato oggetto di molti altri dispacci di questa ambasciata e, vista la sua importanza, prego V.E. di voler sottoporre la questione alla considerazione del governo e comunicare urgentemente a questa ambasciata le istruzioni che ritenga opportune”.⁹ Quello dei reduci di Spagna si andava delineando come un problema internazionale e, in particolare, francese.

Le autorità transalpine si dimostrarono intransigenti sin dal primo momento. Il 31 ottobre furono ammessi in Francia solamente gli ottantacinque francesi di un treno speciale che trasportava ben 350 reduci.¹⁰ In taluni casi intervennero, quando fu possibile, le singole autorità nazionali; gli statunitensi, per esempio, furono ammessi in Francia perché il Dipartimento di Stato nordamericano concesse loro dei visti speciali in cui si attestava che sarebbero rientrati negli Usa il più presto possibile e che il viaggio non sarebbe stato a carico delle autorità francesi (il primo gruppo di 327 nordamericani lasciò la Spagna il 2 dicembre).¹¹ Iniziative analoghe furono concordate dal governo francese con quelli inglese, belga, olandese e scandinavi; furono però molti i reduci che rimasero esclusi da questi accordi.¹² “Al nostro arrivo alla frontiera”, avrebbe ricordato il francese Roger Codou, “fummo accolti come appestati. Un cordone di gendarmi circondava la stazione per impedire ogni contatto con i nostri concittadini. Un brigadiere consultava delle liste e bloccava alcuni”; questo controllo capillare serviva ad evitare l'entrata in Francia degli “indesiderabili”.¹³ I dati complessivi sui volontari rifiutati dalla Francia non possono che essere imprecisi; nei mesi che precedettero la fine della guerra, il confine franco-catalano fu sottoposto a una pressione costante e alla fine, con la capitolazione dei repubblicani, dovette cedere all'onda di piena di quello che sarebbe stato l'esilio spagnolo. All'incirca tra i 5.000 e i 6.000 uomini (in maggioranza tedeschi, polacchi e italiani), secondo Rémi Skoutelsky, ebbero delle difficoltà nel lasciare la Spagna.¹⁴ Per quanto riguardagli italiani ben il 60% di chi era presente nel settembre del 1938 non sarebbe riuscito a uscire dalla Spagna prima del febbraio 1939.¹⁵ Gli italiani, che pensavano di essere smobilitati rapidamente verso la Francia (“credevamo di rimanere in Spagna pochi giorni. Il tempo strettamente necessario per la visita di controllo della commissione internazionale della Società delle Nazioni”), furono invece costretti a rimanere nei centri di smobilitazione per mesi, in un clima sempre più teso.¹⁶ “Tutti i volontari stranieri”, avrebbe ricordato il cattolico Otorino Orlandini, “furono disarmati e concentrati in dei campi di smistamento e furono

⁹ AMAE, RE, caja 103, carpeta 12. Ambasciatore spagnolo a Parigi a ministro degli Esteri, 7 novembre 1938, telegramma.

¹⁰ AMAE, AR, legajo 1786, expediente 2. Console spagnolo a Port-Vendres a ministro degli Esteri, 31 ottobre 1938, telegramma.

¹¹ EBY, Cecil D., (2007), *Comrades and commissars: the Lincoln Battalion in the Spanish Civil War*, University Park, Pa., Pennsylvania State University Press, pp. 412–414.

¹² SKOUTELSKY, Rémi, (2006), *Novedad en el frente las Brigadas Internacionales en la guerra civil*, Madrid, Temas de Hoy, p. 392.

¹³ SKOUTELSKY, Rémi, (1998), *L'espoir guidait leurs pas: les volontaires français dans les Brigades internationales, 1936-1939*, Parigi, Grasset, p. 270.

¹⁴ SKOUTELSKY, *Novedad...* cit., p. 392.

¹⁵ ACCIAI, Enrico: “Ulisse del Novecento. I difficili rientri dei reduci stranieri della guerra civile spagnola 1937-1945”. In: *Italia Contemporanea*, 262, 2011.

¹⁶ CALANDRONE, Giacomo, (1974) *La Spagna brucia: cronache garibaldine*, Roma, Editori riuniti, p. 352.

divisi per nazionalità, in una posizione equivoca di militari in attesa di congedo o di civili sottoposti a disciplina militare”.¹⁷ Nel mondo anglosassone i reduci furono “accolti” nuovamente nella comunità nazionale dalla quale erano usciti pochi mesi prima. Ci sembra in tal senso emblematica la scena che Richard Baxell ha ricostruito nel suo ultimo studio: i reduci britannici, appena arrivati alla londinese stazione di Victoria “marciarono”, sotto il rigido controllo delle forze di polizia, su Downing Street per consegnare un messaggio al primo ministro britannico.¹⁸ Ampliando il discorso, si potrebbe dire che nei paesi “democratici” ai reduci delle BI furono tributati festeggiamenti e celebrazioni da parte delle forze politiche che erano state più affini alla causa della Spagna repubblicana. Non poté essere così per i volontari italiani o, più in generale, per chi veniva da uno stato fascista.

2. NEI CAMPI FRANCESI

“Era il 12 febbraio 1939”, avrebbe scritto Francesco Scotti ricordando il proprio passaggio in Francia, “i soldati si erano assiepati in uno spiazzo al posto di blocco francese. Arrivai per ultimo e passai in mezzo ai soldati per portarmi verso la testa dell’assembramento. Eravamo almeno cinquemila miliziani. I gendarmi francesi avevano già dato l’ordine di ammassare le armi da una parte. Ogni possibilità di continuare le operazioni anche con azioni di guerriglia, era finita. [...] Al dramma si univa la desolazione. Faceva freddo. Al centro di molti gruppi erano stati accesi falò con tronchi d’albero. Dal vicino villaggio, di cui s’intravedevano a distanza i tetti delle case, accorsero numerosi contadini. Si fermarono in una specie di terrapieno che li divideva dal recinto e dopo aver parlottato tra loro urlarono verso di noi “Ehi, voi banditi, chi vi autorizza a bruciare i nostri alberi?” Il primo incontro con la Francia libera ci raggelò il sangue più delle nevi delle montagne”.¹⁹ Nelle prime settimane del 1939 i reduci riuscirono a passare la frontiera franco-catalana; chi aveva fatto parte dell’Esercito Popolare si confuse tra chi stava scappando dall’avanzata delle truppe franchiste. Le autorità transalpine, pur immaginando quello che stava per succedere, furono colte tendenzialmente alla sprovvista; decine di migliaia di cittadini spagnoli, non solo donne, anziani e bambini, ma anche intere unità dell’esercito attraversarono la frontiera nel giro di pochi giorni dopo essere stati respinti per settimane ed essersi ammassati a ridosso dei valichi di frontiera. Quando il cordone di polizia collassò fu il caos: quasi mezzo milione persone passò il confine e nel giro di una ventina di giorni e dovette essere alloggiato da qualche parte in territorio francese.²⁰ “In appena due settimane”, ha recentemente rilevato Scott Soo, “circa 465.000 persone avevano cercato rifugio nella Francia metropolitana e altre 15.000 nei territori francesi del nordafricani. Tra di loro c’erano anche soldati e reduci delle Brigate Internazionali”.²¹ Una volta entrata in Francia, la massa umana fu provvisoriamente sistemata sulle spiagge mediterranee tra Saint-Cyprien e Argelès e i primi campi di accoglienza furono organizzati dagli stessi sfollati che dovettero reperire il materiale nelle aree circostanti e

¹⁷ Istituto Storico della Resistenza in Toscana (ISRT), Fondo “Biografie e Autobiografie”, busta 6, fascicolo 3 “Otorino Orlandini”, quaderno 28 “Oghen”, p. 13.

¹⁸ BAXELL, Richard, (2012) *The unlikely warriors: the untold stories of the Britons who fought Franco*, London, Aurum, pp. 398–399.

¹⁹ LAJOLO, op. cit., pp. 163-164.

²⁰ DREYFUS-ARMAND, Geneviève, (1995) *Les camps sur la plage: un exil espagnol*, Paris, Autrement, p. 18.

²¹ SOO, Scott, (2013), *The routes to exile: France and the Spanish Civil War refugees, 1939-2009*, Manchester, Manchester University Press, p. 38.

costruire materialmente le prime baracche. Tra i reduci italiani delle Brigate Internazionali quasi nessuno poté godere del sostegno di amici e parenti residenti in Francia: chi aveva i documenti in regola aveva già avuto modo di lasciare la Spagna nelle settimane precedenti, ora non rimaneva che rassegnarsi alla vita del campo. I numerosi rapporti della Croce Rossa Internazionale coevi testimoniano il caos che contraddistinse questo passaggio. L'opinione pubblica francese più conservatrice prese a pretesto la situazione di queste settimane per agitare lo spettro della pericolosità rappresentato dai profughi spagnoli; in particolare, com'era facilmente immaginabile, finirono all'indice soprattutto i reduci dell'Esercito Popolare e gli stranieri che avevano combattuto nelle Brigate Internazionali.²²

Gli Italiani, come molti ex-volontari delle Brigate Internazionali, furono inizialmente accolti nel campo di Saint-Cyprien; Aldo Morandi censì circa 500 reduci di nazionalità italiana presenti nel campo a metà febbraio del 1939.²³ “È in omaggio al principio del non-intervento”, scriveva il 17 febbraio Silvio Trentin sulle colonne di *Giustizia e Libertà*, “che a quei volontari delle Brigate Internazionali – proscritti di professione – che si sono rifiutati di rientrare direttamente nei loro paesi di origine per subirvi, disciplinati, le sanzioni loro dovute a causa dall'arbitraria loro intromissione negli affari altrui, è stato interdetto, prima, l'uscita dalla Spagna ed è stato imposto, in seguito, il regime del campo di concentrazione [sic] [...]. Al campo di Argelès-sur-Mer si trovano concentrati 650 compagni nostri: 650 italiani. Senza volermi immischiare di faccende che non mi riguardano, posso in coscienza affermare che essi sono ben lungi dal godere degli agi e del conforto di cui usufruisce il più miserabile di noi”.²⁴ Nel frattempo, le autorità reagirono all'emergenza, nel giro di poche settimane, furono aperti numerosi campi più attrezzati nelle zone circostanti con l'idea di poter accogliere i profughi; ogni campo aveva una capienza media tra le 15.000 e le 20.000 unità.²⁵ I reduci delle Brigate Internazionali furono radunati nel dipartimento dei Bassi Pirenei e più precisamente nel campo di Gurs, una località isolata, in un'area rurale a più di dieci chilometri dalla prima stazione ferroviaria. Il campo, ufficialmente inaugurato il 25 aprile del 1939 arrivò ben presto a ospitare circa 15.000 uomini, di cui quasi 7.000 erano ex-internazionalisti. I reduci di guerra furono controllati con particolare “interesse” dalle forze di polizia francesi.

Nei campi, secondo le molte testimonianze disponibili, gli ormai ex-reduci di Spagna capirono progressivamente non solo la drammaticità della loro situazione, ma soprattutto l'incertezza del futuro. Il 16 febbraio i reduci di Spagna ricevettero la visita del loro ex comandante, il francese André Marty, che fece loro capire come la tappa francese della disavventura sarebbe stata molto più complicata di come se la fossero potuta immaginare. Francesco Scotti dopo alcune settimane passate nei campi francesi avrebbe annotato: “non c'eravamo abituati a essere trattati come prigionieri da una nazione che avevamo sempre guardato come il Paese della Libertà. Tanto meno potevamo adattarci alla vita di campo”.²⁶ L'anarchico triestino Umberto Tommasini avrebbe ricordato come i reduci di Spagna fossero trattati in maniera bestiale, “le

²² *Ibidem*, pp. 39–41.

²³ RAMELLA, Pietro, (2012) *Dalla Despedida alla Resistenza: il ritorno dei volontari antifascisti dalla guerra di Spagna e la loro partecipazione alla lotta di liberazione europea*, Roma, Aracne, p. 37.

²⁴ Silvio TRENTIN, “Dal non-intervento ai campi di concentramento”, *Giustizia e Libertà*, 17 febbraio 1939, prima pagina.

²⁵ Cfr. PESCHANSKI, Denis, (2002) *La France des camps: l'internement, 1938-1946*, Paris, Gallimard, pp. 40-44.

²⁶ COSMACINI, Giorgio e SCOTTI, Giuseppe, (2010) *Francesco Scotti: 1910-1973, politica per amore*, Milano, Franco Angeli, p. 87.

guardie civili francesi, quasi tutti corsi, erano malvagie contro di noi: ci perseguitavano, ci bastonavano, quando uno faceva un'infrazione, lo portavano dentro e lo riempivano di botte”.²⁷ Lo stesso Scotti avrebbe ricordato come la Francia del 1939/40 fosse profondamente diversa dal Paese che aveva conosciuto, e amato, prima della partenza per la Spagna.²⁸ “Nel campo”, avrebbe ricordato un italiano internato al Vernet dall'estate del 1940, “si trovavano diverse migliaia di confinati di 45 diverse nazionalità e dell'età dai 15 ai 75 anni, sottoposti ai più disumani trattamenti. Alloggiati in baracche di legno, privi d'illuminazione, esposti alle intemperie per mancanza di tetto efficace, ed ivi pigiati in numero da 200 a 300 per baracca, dovevano dormire sul nudo tavolato senza coperte né altro giaciglio. Unico cibo scarse razioni di legumi cotte in acqua pura o al più conditi con poco grasso vegetale; razione irrisoria di pane (150 gr. giornalieri), e poca carne congelata (talvolta già avariata), due volte la settimana. Il tutto in un ambiente ripugnante per sporcizia e mancanza di ogni più elementare misura igienica. Costretti sempre sotto rigidissima sorveglianza da parte delle guardie mobili, a duri lavori di sterro e disboscamento dalle 6 alle 11 antimeridiane e dalle 13 alle 18 pomeridiane, venivano sottoposti alle più crudeli vessazioni con percosse ad ogni minimo accenno di stanchezza o di lagnanza”.²⁹

Ben presto gli ex-volontari cominciarono a scrivere missive collettive indirizzate al Ministro degli Interni francese. “Siamo ex-combattenti delle Brigate Internazionali di Spagna e riconosciuti come tali dopo il mese di settembre 1938 dalla commissione della SDN”, recitava una di queste datata 17 aprile 1939 e firmata da reduci di varie nazionalità internati ad Argelés, “vi preghiamo di prendere in considerazione la nostra situazione per liberarci dal campo di concentramento e farci tornare alla vita civile nel più breve tempo possibile. Rispetteremo”, aggiungevano in chiusura, “le leggi della Repubblica Francese e saremo riconoscenti per l'ospitalità concessaci”.³⁰ Quello stesso giorno dei polacchi, scrissero che “in considerazione della gravità della situazione internazionale, che sembra preludere a un nuovo conflitto tra i paesi totalitari e quelli democratici” chiedevano al governo francese di essere considerati come dei rifugiati politici.³¹ Furono tutti tentativi inutili. “C'è una specie di silenzioso *pogrom* in atto contro la gente di sinistra”, avrebbe annotato qualche mese dopo lo scrittore di origine ungherese Arthur Koestler quando sarebbe stato a sua volta internato nei campi, “è diretta principalmente contro i comunisti [...]. E poi c'è la Spagna. Noi siamo naturalmente portati a tener la Spagna al di fuori della guerra e questo serve a coloro che nella Sûreté e nel Deuxième Bureau sono inclini al fascismo come pretesto per perseguitare i vecchi sostenitori della Repubblica spagnola”.³² In sintesi, tra il 1939 e il 1940, il clima si fece sempre più pesante per i primi reduci dell'antifascismo in armi costretti, come furono, a vivere da internati nei campi istituiti dalla democrazia francese. In quei primi mesi di detenzione, il variegato mondo dell'antifascismo italiano si era cominciato a mobilitare in favore di quei reduci: “vi sono in Francia”, si poteva leggere su *Giustizia e Libertà* il 17 marzo:

²⁷ TOMMASINI, Umberto, (2011) *Il fabbro anarchico: autobiografia fra Trieste e Barcellona*, Roma, Odradek, p. 1972.

²⁸ LAJOLO, op. cit., p. 166.

²⁹ MINCULPOP, (1940) *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia: documenti e testimonianze*, Roma, Società editrice del libro italiano, P. 47.

³⁰ Archives Nationales (AN), Fond Moscou (FM), f. 19940500/164. Appello dei reduci di Spagna al Ministro degli Interni, 17 aprile 1939.

³¹ Ivi. Lettera di un gruppo di reduci polacchi al Ministro degli Interni, 17 aprile 1939.

³² KOESTLER, Arthur, (1946) *Schiama della terra*, Roma, Edizioni U, p. 40.

un migliaio di antifascisti italiani, appartenenti a differenti partiti, i più senza partito, i quali hanno bisogno, in questo momento così grave per loro, della nostra solidarietà. Essi ne hanno il diritto. Per tutto l’antifascismo, è un dovere compiere ancora un sacrificio per tutti quei nostri compagni, i migliori fra noi, che anno generosamente offerto la loro vita per la causa della libertà in Spagna. [...] Vi sono dei mutilati, dei malati gravi, degli orfani, delle vedove che hanno continuamente bisogno d’assistenza. Vi sono dei combattenti, dispersi nei vari dipartimenti della Francia, ai quali è vitato il lavoro. A loro non è neppure consentita l’emigrazione in altri paesi.³³

A Parigi, e in altre città della Francia, si organizzarono vari comitati che raccoglievano dal vestiario al cibo da inviare ai reduci di Spagna, “mandavamo loro maglie, cose di lana, olio di baccalà, limoni perché a qualcuno cadevano i denti e aveva lo scorbuto”.³⁴ Nel complesso, pur trattandosi d’iniziative lodevoli, questo slancio solidaristico alleviò di poco le sofferenze di chi era nei campi.

Nonostante la somma di queste difficoltà e l’aperta ostilità delle autorità francesi nei confronti degli ex-volontari di Spagna, ancora nell’estate del 1939, quando la seconda guerra mondiale era ormai alle porte e i reduci italiani languivano nei campi francesi, Luigi Longo, già commissario politico delle BI, affermò sulle pagine della *Voce degli Italiani*: “Noi, antifascisti italiani, partendo dall’esperienza spagnola, dichiariamo che l’antifascismo italiano è pronto ad arruolarsi per combattere contro il nazismo e contro il fascismo. Noi antifascisti faremo il nostro dovere in Italia e all’estero per la sconfitta del fascismo, sotto i simboli e le bandiere che meglio esprimono le nostre tradizioni”.³⁵ Evidentemente l’antifascismo e lo slancio interventista che aveva contraddistinto l’esperienza spagnola stavano sopravvivendo alle dure prove cui erano costretti i suoi protagonisti. Il 30 agosto 1939, a ridosso dallo scoppio del secondo conflitto mondiale, si tenne a Parigi una riunione interministeriale nel corso della quale si doveva decidere il destino dei rifugiati spagnoli ancora ospitati nei campi e l’eventuale utilizzazione della loro manodopera per lavori di pubblica utilità. In quell’occasione, il generale Menard rilevò come non convenisse “utilizzare” i circa 7.000 reduci delle Brigate Internazionali per il pericolo che avrebbero potuto rappresentare “per l’ordine pubblico”.³⁶ Se quindi da un lato i reduci sembravano ancora credere in un antifascismo trasversale, che comprendeva anche le istituzioni democratiche francesi; dall’altro, da parte di queste, persisteva un atteggiamento a dir poco diffidente verso chi aveva preso volontariamente le armi in Spagna.

3. DA UNA GUERRA ALL’ALTRA – L’ESPERIENZA NELLE RESISTENZE EUROPEE

Il patto Molotov-Ribbentrop e lo scoppio del secondo conflitto mondiale furono vissuti dai reduci di Spagna come gli ennesimi e traumatici cambi delle carte in tavola. L’idea che una parte importante, quella spesso più rilevante, del fronte antifascista potesse scendere a patti con il nemico provocò delle crisi profonde nell’animo di molti reduci di Spagna e generò delle inevitabili tensioni tra le diverse famiglie politiche. In Inghilterra, ad esempio, molti comunisti che erano stati volontari in Spagna “rupperò” col partito e

³³ “Per chi non ha mollato. Per i nostri compagni volontari reduci dalla Spagna”, *Giustizia e Libertà*, 17 marzo 1939, p. 2.

³⁴ TOMMASINI, op. cit., p. 170.

³⁵ ROASIO, Antonio, (1977) *Figlio della classe operaia*, Milano, Vangelista, p. 171.

³⁶ AN, FM, f. 19940500/138.

scelsero di arruolarsi volontari nell'esercito britannico.³⁷ “La sorte riservata ai combattenti antifranchisti”, avrebbe poi ricordato Antonio Roasio, “rinchiusi nei campi di concentramento dopo la fine della guerra di Spagna, e sottoposti ad angherie e violenze peggiori di quelle che Mussolini riservava agli antifascisti in Italia, l'anticomunismo viscerale dei governanti francesi dopo il patto di Monaco, nulla avevano insegnato al nostro partito benché addestrato da oltre 15 anni ormai alla vita illegale: così la guerra ci colse impreparati, costretti ad affrontare una situazione difficile nelle condizioni peggiori, senza avere predisposto delle basi illegali”.³⁸ Il campo antifascista si vide rapidamente frantumato e le ripercussioni si sarebbero fatte sentire a lungo. Nello specifico dei reduci italiani rinchiusi nei campi francesi, il patto germano-sovietico, prima, e la dichiarazione di guerra dell'Italia fascista alla Francia, poi, complicarono le loro già precarie condizioni di vita. L'anarchico Umberto Tommasini, internato al Vernet, avrebbe ricordato di violente discussioni tra i comunisti e il resto degli antifascisti, che spesso degeneravano in scontri fisici.³⁹ Inoltre, tra l'autunno del 1939 e l'estate dell'anno successivo, le autorità francesi si sentirono legittimate a stringere il controllo sulla comunità antifascista residente in Francia e a dar vita a una vera e propria politica discriminatoria contro gli italiani *tout court*; nel giugno 1940 molti esponenti delle comunità fasciste francesi furono infine internati negli stessi campi dei reduci delle Brigate Internazionali. “La dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia”, riportava un volume curato dal Ministero della Cultura Popolare italiano nel 1940, “venne a coincidere con uno stato di completo disordine nella vita nazionale di quest'ultima caratterizzata da abusi, arbitarietà e confusioni inverosimili. Di tale stato di cose fu particolarmente vittima la colonia italiana di Parigi che vide arrestare i suoi elementi migliori e che, in ogni caso, nulla avevano di pericoloso o di tendenzioso”.⁴⁰ Nell'aprile dell'anno precedente il governo Daladier aveva promulgato un decreto che intimava alle associazioni straniere operanti in Francia una dichiarazione di apoliticità: i fasci italiani avevano allora cominciato a vivere con difficoltà. Fu così che si giunse all'estate del 1940 quando molti esponenti delle comunità italiane furono arrestati e internati nel “famigerato campo militare” di Vernet, dove furono destinati nel sotto-campo C, “il quartiere stesso dei miliziani reduci di Spagna”. Sul piano pratico, nei campi dove si trovarono a condividere gli spazi antifascisti e fascisti si produssero numerosi momenti di tensione anche molto violenta; “lo scrivente”, avrebbe ricordato il fascista aretino Riccardo Serafini, “al suo arrivo al campo fu subito introdotto dalle guardie di custodia, che conoscevano la sua fede fascista, in una baracca esclusivamente occupata da reduci della brigata internazionale spagnola ai quali fu indicato, al momento del suo ingresso con le precise parole: “Eccovi un vostro compagno fascista”. Al che taluno tentò anche di aggredirlo e fu ad ogni modo minacciato di morte, costringendolo, insieme ad altro internato il dottore Oreste Pellegrini nato a Nimes da genitori italiani e di pura fede fascista, a vegliare a turno durante la notte per evitare possibili aggressioni”.⁴¹

Il rapido crollo della Francia, l'occupazione dell'Italia di una parte del suo territorio metropolitano, e l'instaurazione del governo di Vichy sancirono un nuovo cambio della condizione dei reduci di Spagna e, fortunatamente, la forzosa convivenza tra fascisti e antifascisti durò solo poche settimane. Subito dopo la caduta della Francia

³⁷ BAXELL, op. cit., pp. 413-414. Verbale della riunione presso la Direction Générale de la Sureté Nationale – Direction de la Police Territoire et des étrangers, 30 agosto 1939.

³⁸ ROASIO, op. cit., pp. 174-175.

³⁹ TOMMASINI, op. cit., p. 171.

⁴⁰ MINCULPOP, op. cit., p. 35.

⁴¹ *Ibidem*, p. 48.

nacque la Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia (conosciuta anche come CIAF), un organismo che si stabilì a Torino e che, tra le altre cose, si occupò anche del rimpatrio degli italiani ancora rinchiusi nei campi francesi, tanto fascisti quanto antifascisti. La sezione A dell'Organismo di controllo, in particolare, si occupò proprio di fare un attento censimento degli italiani internati, soprattutto di quelli ritenuti “appartenenti a partiti estremistici”.⁴² Umberto Tommasini così avrebbe ricordato quei giorni: “Quando l'Italia è entrata in guerra nel '40, nell'armistizio con la Francia c'era anche l'accordo che gli italiani potevano andare liberamente nei campi di concentramento e chiedere l'extradizione degli antifascisti che desideravano. È venuta una commissione nel nostro campo e hanno detto che tutti gli italiani dovevano uscire. Quando sono usciti hanno cominciato a cantare: “Giovinezza! A chi la vittoria? A noi! Al Duce! Viva il Duce! Viva Mussolini”. Puoi immaginarti, eravamo umiliati”.⁴³ Nell'aprile del 1941 furono condotti a Mentone dalle autorità francesi cinquantaquattro reduci delle Brigate Internazionali; tra di loro c'erano anche Alessandro Sinigaglia, che sarebbe stato tra gli organizzatori della resistenza a Firenze, Dino Saccenti, partigiano a Prato e Silvio Sardi, fondatore della prima banda partigiana dell'empolese.⁴⁴ A cavallo tra il 1940 e il 1941, convogli come questi arrivavano in Italia con una certa regolarità.

Ma non tutti i reduci di Spagna furono consegnati alle autorità italiane; ci fu, infatti, chi riuscì a scappare al rigido controllo delle autorità transalpine sottraendosi così alla difficile scelta imposta alla maggioranza: o l'extradizione verso Italia o l'arruolamento forzato tra i lavoratori coatti destinati in Germania. In tal senso, fu emblematico il caso di un nutrito gruppo di reduci comunisti che poterono usufruire di un accordo tra autorità francesi e messicane sancito poco prima della disfatta per entrare in clandestinità e rimanere così in Francia. Chi aveva i documenti in regola e poteva garantire l'accoglienza del paese latinoamericano venne infatti trasferito dal campo del Vernet a quello di Les Milles, da dove era molto facile evadere o, più semplicemente, allontanarsi con il permesso per una libera uscita. Quello che effettivamente successe al comunista Giuliano Pajetta. “Nei campi”, avrebbe scritto sul proprio diario nel febbraio del 1941 appena evaso da Les Milles, “ci era sembrato di essere molto vicini alla vita; avevamo giornali, notizie, contatti, discussioni; in questo ultimo mese abbiamo anche visto alcuni materiali e documenti di partito, tutto mi sembrava assai chiaro, ma adesso che devo mettermi a lavorare la situazione comincia a sembrarmi ben più complicata. Volere o volare, il campo dove ho passato un anno e mezzo era un po' un mondo a parte, ultra-politico, adesso sono qui nel mondo reale e per di più in questa Francia meridionale che non conosco. La situazione attorno a me è piena di tali contrasti e di tali assurdità che ti fa girare la testa appena di metti a guardarla a fondo”.⁴⁵ Pajetta condivise con molti compagni di partito la preoccupazione per una situazione nuova e incerta; l'incertezza per l'ennesimo, e inaspettato, cambio delle prospettive di vita. Chi non tronò in Italia e passò alla clandestinità in Francia partecipò alla resistenza transalpina. Come ha rilevato anche Gianni Perona, si trattò però di casi singoli e non di un fenomeno di massa: solo chi aveva i documenti in regola, chi aveva organizzato la propria evasione “privatamente”, o chi, come fu il caso dei comunisti citati poco sopra, sfruttò una falla del sistema, poté poi partecipare alla resistenza francese. In generale mancò, da parte dei partiti antifascisti, e in particolare da quello comunista, un piano specifico che prevedesse l'utilizzo dei reduci italiani di Spagna e delle loro competenze

⁴² ACS, CIAF, Busta 1. Rimpatrio connazionali militanti in partiti estremisti, 19 novembre 1940.

⁴³ TOMMASINI, op. cit., p. 174.

⁴⁴ ACS, CPC, f. 49714 Silvio Sardi. Nota della delegazione francese alla commissione italiana per l'armistizio, 16 aprile 1941.

⁴⁵ PAJETTA, Giuliano, (1956) *Douce France, diario 1941-1942*, Roma, Editori riuniti, pp. 15-16.

militari nell’ambito della resistenza francese.⁴⁶ Il livornese Ilio Barontini fu uno di coloro che s’impegnarono in prima persona in Francia, fu tra i primi organizzatori della resistenza parigina: “da principio operazioni militari modeste, più che altro colpi di mano per impadronirsi di armi, qualche azione punitiva contro i francesi traditori. Seguono i primi colpi di rivoltella, diretti agli ufficiali dell’esercito di occupazione e dei reparti di collaborazionisti, poi arrivano anche le bombe, ordigni rudimentali che Barontini prepara con le sue mani”.⁴⁷ Antonio Roasio avrebbe ricordato come anche dei “giovani”, come Pajetta o Pesce, fecero la stessa scelta di Barontini.⁴⁸ Tra chi entrò in clandestinità in Francia ci fu anche Francesco Scotti che, pur non partecipando in prima persona a episodi di resistenza, visse i mesi tra la sconfitta della Francia e la caduta del fascismo italiano nella zona di Lione fornendo supporto logistico al maquis. In questi mesi difficili, gli antifascisti italiani rimasti in Francia, e in particolar modo i reduci di Spagna, non dimenticarono la centralità della lotta contro i totalitarismi fascisti. Nell’ottobre del 1941 tra i sette estensori del celebre *appello di Cabriol o documento di Tolosa* ben quattro erano passati per la Spagna (Francesco Scotti, Giuseppe Dozza, Pietro Nenni e Francesco Fausto Nitti) e c’era anche quel Silvio Trentin che aveva intrattenuto rapporti più che cordiali con le autorità repubblicane.⁴⁹ “Noi antifascisti”, recitava il documento, “siamo stati a volte distanti nella valutazione di particolari problemi e situazioni. Oggi fraternamente uniti per la più santa delle cause, vogliamo concorrere allo sforzo comune per abbattere le barriere che separano tra loro gli italiani, di ideali, di classi, di partiti politici, di religioni diverse, perché tutti hanno in comune l’amore della libertà e della pace, l’amore del loro paese”.⁵⁰

Chi invece dopo la caduta della Francia fu costretto a rientrare, si dovette generalmente confrontare con una delle armi più terribili del regime fascista: il confino politico. Silvio Sardi, faceva parte del gruppo di cinquantaquattro reduci di Spagna consegnato alle autorità italiane nell’aprile del 1941, fu immediatamente condannato a tre anni di confino da scontare nella colonia penale di Ventotene.⁵¹ Stessa sorte toccò anche all’anarchico Umberto Tommasini, anche lui confinato nella piccola isola del litorale laziale.⁵² Le località di confino, tra gli ultimi mesi del 1940 e almeno sino all’estate del 1943 divennero così dei luoghi dove i principali protagonisti dell’antifascismo in esilio e della lotta in Spagna ebbero modo di confrontarsi con gli esponenti dell’antifascismo interno. Molto spesso si trattò del confronto tra diverse generazioni di oppositori e proprio in questi mesi si produsse una sorta di sintesi tra due antifascismi: quello dell’esilio e quello interno, sino ad allora impermeabili l’un l’altro. Il 25 luglio del 1943 il Gran consiglio del fascismo mise in minoranza Mussolini, il regime italiano sembrò sbriciolarsi nel giro di poche ore e la condizione dei reduci di Spagna nuovamente. “La gioia mia e di Carmen”, avrebbe ricordato Scotti che era ancora in Francia, “fu irrefrenabile, ci abbracciammo, ci stringemmo a noi i bambini come impazziti. Arrivò in quell’istante Dozza; gli gridai la notizia. Brindammo insieme

⁴⁶ MILZA, Pierre, (1994) *Exils et migration: Italiens et Espagnols en France, 1938-1946*, Paris, L’Harmattan, p. 636.

⁴⁷ BARONTINI, Era, (1988) *Era Barontini, Dario. Ilio Barontini*, Livorno, Editrice Nuova Fortezza, p. 208.

⁴⁸ ROASIO, op. cit., p. 183.

⁴⁹ Su Trentin si veda: VERRI, Carlo, (2011) *Guerra e libertà: Silvio Trentin e l’antifascismo italiano (1936-1939)*, Roma, XL.

⁵⁰ COSMACINI, Giorgio: “Francesco Scotti, combattente per la libertà in Spagna, in Francia, in Italia”. In: *Francesco Scotti. Il combattente, il politico, l’uomo*, Bologna, CLUEB, 2013, pp. 65–66.

⁵¹ ACS, MI, DGPS, Ufficio Confino, b. 915 Sardi Silvio. Comunicazione della Prefettura di Siena, 25 maggio 1941.

⁵² TOMMASINI, op. cit., p. 180.

alla fine della tirannide. Subito dopo Dozza mi comunicò che dovevo raggiungere immediatamente Milano”.⁵³ L’Italia, anche per chi era rimasto in Francia, divenne nuovamente l’orizzonte principale. Durante i quarantacinque giorni dell’estate del 1943 si produsse l’ultima grande frattura tra i reduci di Spagna, una frattura dovuta all’appartenenza politica. Il neonato governo di Badoglio stabilì di rilasciare dal confino di polizia buona parte dei detenuti per reati politici, ma ci fu un collettivo che rimase escluso da questo provvedimento: gli anarchici. Se da un lato comunisti, socialisti, repubblicani e giellisti reduci di Spagna si trovarono improvvisamente liberi, dall’altro quelli libertari furono semplicemente trasportati in nuove località d’internamento.⁵⁴ Fu così che mentre i socialisti e i comunisti organizzavano delle collette per affittare delle imbarcazioni che da Ventotene li portassero sul continente; gli anarchici si videro privati del ritorno alla libertà. Agostino Barison, Carmine Barone, Giuseppe Bifulchi, Alpinolo Bucciarelli, Emilio Canzi, Carlo Castagna, Dario Castellani, Carlo Girolimetti o Enrico Zambonini furono solo alcuni dei reduci di Spagna che tra il luglio e l’agosto del 1943 furono trasferiti nel campo d’internamento di Renicci di Anghiari, vicino ad Arezzo. Di lì a poco, questo trattamento “speciale” avrebbe indotto molti di questi anarchici a non impegnarsi in prima persona nella Resistenza italiana.

L’8 settembre del 1943 rappresentò un altro punto di svolta nelle vicende biografiche dei reduci di Spagna: chi era già libero poté scegliere se prendere parte ai primi fenomeni di resistenza armata al neonato fascismo di Salò e chi era ancora internato poté sfruttare il vuoto di autorità che contraddistinse questo passaggio per ritrovare, finalmente, la libertà. La nascita e l’organizzazione, prima in maniera più caotica e poi con l’intervento diretto delle forze politiche raggruppate nel Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), delle formazioni partigiane passò anche dall’eredità della guerra civile spagnola. Soprattutto tra socialisti e comunisti, chi aveva avuto un ruolo nelle vicende spagnole venne “utilizzato” nell’organizzazione di una guerra di guerriglia in Italia. La stessa sera dell’8 settembre, Francesco Scotti, proprio in virtù dell’esperienza accumulata in Spagna, fu incaricato da Antonio Roasio di occuparsi del lavoro militare che avrebbe portato alla nascita delle prime bande partigiane in Italia.⁵⁵ “Tra i partigiani”, ha scritto Giorgio Cosmacini, “c’è una punta di diamante come valido addestramento militare: sono i reduci della guerra di Spagna”.⁵⁶ Scorrendo i nomi, soprattutto dei comandi, delle formazioni partigiane è molto comune imbattersi in “spagnoli”. Non ci fu solo Francesco Scotti, tra i promotori dei GAP [Gruppi di Azione Patriottica, n.d.a.] di Milano, e gli esempi potrebbero essere decine; nell’emposese i tre locali promotori delle formazioni partigiane per conto del CLN furono Pietro Lari, Aureliano Santini e Ricciotti Sani. Tutti erano stati garibaldini in Spagna.⁵⁷ Lo stesso Luigi Longo, comandante Gallo in Spagna, avrebbe avuto un ruolo di primissimo piano nella resistenza italiana. “Il prestigio di cui godevano i reduci della Spagna”, ha rilevato Claudio Pavone, “alcuni dei quali arrivavano tramite la Resistenza francese, era forte, da Luigi Longo fino ai partigiani che cantavano: *Noi siamo giovani garibaldini, della Spagna i reduci noi siamo, combattiamo contro i fascisti assassini, contro chi angoscia*

⁵³ LAJOLO, op. cit., pp. 182-183.

⁵⁴ SACCHETTI, Giorgio, (2013) Giorgio Sacchetti, *Renicci 1943: internati anarchici : storie di vita dal Campo 97*, Roma, Odradek, p. 20.

⁵⁵ ROASIO, op. cit., p. 219.

⁵⁶ COSMACINI e SCOTTI, op. cit., p. 125.

⁵⁷ GUERRINI, Libertario, (1970) Libertario Guerrini, *Il movimento operaio nell’emposese: 1861-1946*, Roma, Editori riuniti, p. 450.

l'intera umanità”.⁵⁸ Interessante rilevare come molti reduci di Spagna fossero utilizzati dal Partito Comunista nell'organizzazione dei GAP: pur trattandosi di una guerra profondamente diversa da quella combattuta in Spagna, i dirigenti comunisti vollero evidentemente sfruttare l'alta competenza militare acquisita nella penisola iberica. “Pensavo che con tale referenza”, avrebbe ricordato Arturo Colombi riferendosi ai trascorsi “spagnoli” di Giovanni Pesce, “poteva essere accettato come degno successore di Garemi nel comando del distaccamento GAP di Torino, che avrebbe dovuto ricostituire negli uomini e nelle cose”.⁵⁹ Recentemente è stato lo storico Santo Peli a rilevare la stretta relazione evidentemente esistente tra l'organizzazione dei GAP, le competenze assunte in Spagna e il passaggio in Francia;

è nella Francia del Sud, tra l'autunno 1942 e i primi mesi del 1943, che l'organizzazione dei Ftp vede in posizione preminente numerosi dirigenti e militanti del Pci, reduci dalla guerra civile spagnola [...] su tutti, per il ruolo avuto in Francia, e ancor più in seguito nell'organizzazione dei nuclei gappisti nell'Italia settentrionale, Ilio Barontini, fra gli altri, Ateo Garemi, Francesco Scotti, Egisto Rubini, Alighiero Bonciani.⁶⁰

Antonio Roasio avrebbe ammesso come la resistenza, soprattutto quella comunista, avrebbe avuto molte più difficoltà di quelle che ugualmente ebbe se non avesse potuto contare su chi aveva combattuto in Spagna.⁶¹

In sintesi, nonostante il rosselliano appello “Oggi in Spagna, domani in Italia” avesse tardato quasi sette anni per realizzarsi concretamente, furono molte le eredità e le continuità tra l'esperienza bellica spagnola e quella italiana. Anche il termine “brigata” fu mutuato dalla Spagna per definire le bande partigiane italiane (si trattò di una decisione presa già nel settembre del 1943), mentre la stessa scelta comunista di intitolare le proprie formazioni a Giuseppe Garibaldi evocava, e non poteva essere altrimenti, un forte legame tra la Spagna del 1936 e l'Italia del 1943. Sempre Claudio Pavone, nella sua monumentale opera sulla resistenza, ha rilevato come sulla Resistenza abbia operato in maniera fondamentale la memoria dell'esperienza spagnola “intesa come grande prova del conflitto europeo, proprio sul terreno civile e ideologico. *Ebbe inizio in Ispagna*, intitolava un suo articolo rievocativo “L'Italia Libera””.⁶² Il nesso tra questi due momenti della storia dell'antifascismo italiano s'intuisce facilmente oggi così come lo individuarono i contemporanei. Alla maggior parte dei resistenti italiani, spesso giovani che raramente si erano allontanati più di poche decine di chilometri dai propri paesi natali, dava forze e fiducia confrontarsi con chi aveva già combattuto altrove, fosse in Spagna o in Francia. Senza allontanarsi troppo dalle zone di origine, questi giovani potevano non solo dare un respiro transnazionale alla legittimità della propria lotta, ma confrontarsi in prima persona con chi aveva “visto il mondo”. Non è quindi banale ricordare come su quei giovani che dall'autunno del 1943 scelsero prima la macchia e poi la lotta armata esercitasse un inequivocabile fascino il racconto di quanto era successo sette anni prima e la presenza fisica, tra le loro fila, di alcuni reduci di quell'esperienza. Gli ex combattenti di Spagna servirono come veri e propri vettori di

⁵⁸ PAVONE, Claudio, (1991) *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, p. 308.

⁵⁹ PESCE, Giovanni, (1950) *Soldati senza uniforme; diario di un gappista.*, Roma, Edizioni di cultura sociale, p. 11.

⁶⁰ PELI, Santo, (2014) *Storie di GAP. Terrorismo urbano e Resistenza*, Torino, Einaudi, p. 32.

⁶¹ ROASIO, op. cit., p. 225.

⁶² PAVONE, op. cit., p. 307.

trasmissione di una memoria recente dell'antifascismo in armi; si trattò di un'esperienza che andava legittimamente a inserirsi nella più classica tradizione dell'internazionalismo del movimento operaio e socialista.

4. IL SECONDO DOPOGUERRA: IL DIFFICILE RITORNO ALLA VITA CIVILE

Il 25 aprile del 1945 segnò, ufficialmente, la fine del secondo conflitto mondiale in Italia. La transizione verso un nuovo Paese democratico fu un processo lungo e traumatico, e quello del reinserimento dei reduci nel tessuto sociale fu uno dei tanti problemi con cui si dovettero confrontarsi le autorità post-belliche. Dopo molti anni passati in una continua condizione di guerra non era facile pensare di ricollocarsi coerentemente all'interno di una società pacificata, o in via di pacificazione: spesso le famiglie avevano delle difficoltà a capire cosa avesse significato l'esperienza bellica e la prossimità con forme di violenza estrema aveva lasciato delle ferite profonde. “Il reinserimento dei reduci non è soltanto uno dei tanti drammatici “problemi dell'ora” a cui destinare, al più, una citazione d'obbligo all'elenco di rito”, ha scritto Giuliana Bertacchi, “rimane un punto centrale nella transizione dalla guerra al dopoguerra soprattutto sul piano sociale, riflesso diretto del gigantesco sconvolgimento della guerra, non fosse che per l'ordine di grandezza del fenomeno, che si dilata ulteriormente se si considerano le famiglie dei reduci, a loro volta investite, e non solo sul piano affettivo, dai problemi connessi al rientro degli ex prigionieri”.⁶³

Quelli di Spagna erano dei reduci particolari, che venivano da una prolungata prassi di guerra. Nel mondo anglosassone, come ha rilevato Richard Baxell, molti reduci delle Brigate Internazionali, ancora negli anni Cinquanta, non riuscivano a trovare un lavoro stabile. In Francia e nella Repubblica Federale Tedesca accadde lo stesso e non fu raro che, in questi paesi, il reduce arrivasse a rappresentare un problema per l'ordine pubblico. L'esperienza della guerra aveva segnato in profondità per le violenze che si erano viste, esercitate o di cui, a volte, si era stati anche vittime: “era terribilmente cambiato”, avrebbe ricordato la moglie di un volontario britannico, “era molto tetro e sembrava chiuso in se stesso; il suo umore era pessimo per le tante persone che aveva visto morire in Spagna”.⁶⁴ Nel caso degli italiani si doveva inoltre sommare il tema della lunga traiettoria migratoria che aveva spesso preceduto i traumi del decennio 1936-1945. Il fiorentino Corrado Batelli, classe 1888, aveva passato buona parte della propria vita lontano dall'Italia ed era arrivato in Spagna nel 1937 proveniente dagli Stati Uniti. Nell'immediato dopoguerra ebbe delle notevoli difficoltà economiche; secondo le relazioni della polizia di Firenze si ridusse a fare il venditore ambulante di libri usati e fu spesso segnalato per ubriachezza molesta.⁶⁵ Dopo alcuni anni si vide costretto a emigrare nuovamente negli Stati Uniti perché incapace di trovare una qualsiasi stabilità economica in Italia. Anche l'anarchico aretino Pasquale Migliorini, volontario in Spagna e partigiano in Italia, nel dopoguerra non trovò alcun impiego stabile e si risolse per tornare in Francia, dove già aveva passato un decennio della propria vita.⁶⁶ Si possono identificare due percorsi tipici dei reduci di Spagna nel dopoguerra italiano. Il è

⁶³ BERTACCHI, Giuliana: “Il reinserimento dei reduci: memoria e soggettività”. In: *Studi e Ricerche di Storia Contemporanea*, 51, 1999, p. 150.

⁶⁴ BAXELL, op. cit., p. 402.

⁶⁵ Archivio di Stato di Firenze (ASF), Fondo di Questura, Gabinetto, Cat A/8, Fascicolo *ad nomen*. Appunto della questura di Firenze, 22 marzo 1957.

⁶⁶ ANTONIOLI, Maurizio (a cura di), (2003) *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, BFS, p. 180.

quello di chi riuscì a trovare nella militanza in un partito politico, generalmente quello comunista, o in una forza sindacale un elemento di sopravvivenza, una sorta di salvagente cui aggrapparsi in un momento di grande confusione e crisi. Gli esempi potrebbero essere molti: Romeo Landini, ad esempio, dopo la liberazione divenne prima il segretario della sezione del PCI “Cecchi” per poi ricoprire il ruolo di segretario provinciale di Firenze del sindacato elettricisti e di membro della segreteria regionale comunista.⁶⁷ Il pratese Dino Saccenti, oltre a essere deputato del PCI, ricoprì il ruolo di presidente dell’ANPI fiorentina dal 1948 sino al 1981.⁶⁸ Diventare quadro del partito poteva dare una certa stabilità economica a chi difficilmente ne avrebbe potuto avere una: Aureliano Santini fu prima responsabile del PCI nella provincia di Arezzo e poi, nel corso degli anni Cinquanta, divenne presidente della medesima. Ilio Barontini fu membro del Comitato Centrale del Partito Comunista, deputato dell’assemblea costituente e poi senatore. Anello Poma fu, per decenni, una delle figure centrali del Partito Comunista nell’area di Biella; tra il 1955 e il 1961 fu anche segretario della locale Camera del lavoro. Il cattolico Otorino Orlandini, per cambiare partito politico, divenne dirigente locale a Firenze della DC e fu consigliere comunale a Scandicci. In sintesi, i partiti politici antifascisti aiutarono molti reduci di Spagna a rientrare nella vita civile arrivando a volte addirittura a diventare la loro fonte di sostentamento. Nel caso comunista fu una scelta quasi obbligata: quei militanti che tra anni Trenta e Quaranta avevano letteralmente donato le proprie vite alla causa del partito, diventando dei “rivoluzionari di professione”, nel dopoguerra non poterono che andare a costituire l’ossatura dello stesso PCI.

L’altro percorso fu quello di chi non poté, o non seppe, contare su una rete informale di questo tipo e che, in alcuni casi, si trovò a vivere in condizioni di estrema marginalità. Fu il caso, ad esempio, di molti anarchici. Umberto Consiglio, ferito in Spagna e poi deportato a Dachau, non vide mai riconosciuta la propria invalidità e poté sopravvivere solo grazie ad alcune donazioni fatte dai suoi compagni di fede e a poche lezioni private che impartiva.⁶⁹ Un caso simile fu quello di Giovanni Papini: reduce dalla Spagna era rientrato a Firenze nell’agosto del 1943, un mese dopo era stato arrestato e torturato dai tedeschi, rimanendo lievemente invalido. Non ricevendo alcun tipo di sussidio e non potendo lavorare, a fine anni Quaranta si vide costretto a emigrare in Francia, da dove continuò a reclamare una pensione d’invalidità che non gli fu mai concessa.⁷⁰ Ci fu poi anche chi, come il fiorentino Pietro Aureli, si diede alla criminalità comune perché non sapeva come sbarcare il lunario: nell’estate del 1968 fu arrestato dalla Squadra mobile di Firenze con l’accusa di “minaccia grave e porto abusivo d’armi” dopo aver tentato di realizzare una rapina.⁷¹ Romeo Fibbi, combattente di Spagna e partigiano nella zona di Firenze viveva a inizio anni Sessanta in una situazione familiare disastrosa:

Operaio elettricista presso la Selt-Valdarno”, scriveva il Questore fiorentino, “vive in modeste condizioni economiche [...]. Dopo aver vissuto per molti

⁶⁷ Istituto Gramsci Toscano (IGT), Federazione Fiorentina del PCI (FFPCI), Busta 1-1. Relazione della commissione federale di controllo, luglio 1957.

⁶⁸ INNAMORATI, Serenza, (1990) *Per l’unità della Resistenza. Quarant’anni di vita dell’ANPI a Firenze e in Toscana 1945-85*, Milano, La Pietra, p. 45.

⁶⁹ ANTONIOLI, op. cit., pp. 436-437.

⁷⁰ ASF, Fondo di Questura, Gabinetto, Cat A/8, Fascicolo *ad nomen*. Nota del questore di Firenze, 6 marzo 1965.

⁷¹ ASF, Fondo di Questura, Gabinetto, Cat A/8, Fascicolo *ad nomen*. Nota della questura di Firenze, 16 agosto 1968.

anni in Francia, rientrò in Italia con i figli, Giovanna, [...] e Giacomo [...] che pur risultando anagraficamente convivente con il padre, di fatto si trova in Algeria sin dal 1958, arruolato nella legione straniera. La moglie, tale Isaia Marianna, dalla quale è diviso risiederebbe tutt'ora a Lione.⁷²

Avrebbe inoltre avuto dei problemi di alcolismo e mantenuto un pessimo rapporto con i suoi compagni di partito. Questi sono solo pochi esempi di situazioni diffuse di condizioni di precarietà. A inizio anni Cinquanta, il documento purtroppo non reca la data, i deputati e i senatori reduci di Spagna ricevettero una lunga missiva collettiva: “Cari amici combattenti Garibaldini, un gruppo di ex-garibaldini di Spagna”, recitava, “tiene a farvi conoscere la situazione precaria nella quale si trovano diversi garibaldini di Spagna, mutilati, ammalati e feriti, e le vedove dei caduti e figli, che non hanno nessun sostegno e non sono ancora riusciti a far valere i loro diritti alla pensione”.⁷³

Prima di avviarcì alle conclusioni ci teniamo fare una breve riflessione a margine. “Dopo la liberazione di questa città”, scriveva nel febbraio del 1952 il commissario di PS del commissariato fiorentino di Santa Croce riferendosi a Romeo Landini, “fece ritorno in Italia, è celibe e vive coi propri genitori, di avanzata età ed entrambi malfermi di salute”.⁷⁴ Nell'estate del 1955 il deputato e reduce di Spagna Dino Saccenti fu attentamente vigilato dalla polizia durante le vacanze con la famiglia all'isola d'Elba.⁷⁵ Nell'aprile del 1951 il comunista Urbano Lorenzini, ufficiale delle XII Brigata Garibaldi in Spagna, sarebbe stato iscritto al Casellario Politico Centrale (CPC) quale “comunista violento e pericoloso per l'ordine democratico dello stato”; negli stessi giorni fu preso analogo provvedimento anche per l'altro reduce Ricciotti Sani, cui scheda personale si poteva leggere: “Si ritiene di speciale pericolosità? Sì; Tipo di Vigilanza per la quale viene proposto: continua vigilanza”.⁷⁶ L'anarchico Stefano Romiti, detto *Bimbo*, era stato tra i primi a partire per la Spagna nel 1936 e aveva combattuto nella resistenza francese. Nel maggio del 1953 fu fermato a Firenze da due Carabinieri. Nel 1948 era stato riassunto dalle Ferrovie dello Stato, dalle quali era stato licenziato per motivi politici nel 1924, e da allora non aveva più partecipato attivamente alla vita politica. “Un maresciallo dell'arma”, avrebbe poi scritto il Romiti nelle proprie memorie, “mi informò che il comando gli aveva ordinato di interrogarmi: io gli raccontai la mia vita [...]. In seguito ripensai a tale atto inquisitorio [...] Era possibile supporre di tutto, poiché, quando uno è schedato, è sempre nel mirino dell'inquisitore. Probabilmente”, concludeva, “mi stavano già sorvegliando da tempo”.⁷⁷ Quelli di *Bimbo*, di Saccenti, di Lorenzini, di Sani e di Landini non furono casi isolati. Come Romiti, molti altri reduci di Spagna ebbero la percezione, più o meno concreta, dell'attenta sorveglianza cui continuarono ad essere sottoposti anche in epoca

⁷² ASF, Fondo di Questura, Gabinetto, Cat A/8, Fascicolo *ad nomen*. Nota del questore di Firenze, 21 settembre 1961.

⁷³ Archivio Fondazione Gramsci (AFG), Fondo “I comunisti nella guerra di Spagna”, busta 4, fascicolo 2. Lettera ai “Senatori e ai deputati garibaldini”, s/d.

⁷⁴ ASF, Fondo di Questura, Gabinetto, Cat A/8, Fascicolo *ad nomen*. Appunto del commissario di PS di Santa Croce, 19 febbraio 1952.

⁷⁵ ASF, Fondo di Questura, Gabinetto, Cat A/8, Fascicolo *ad nomen*. Relazione del commissariato di PS di Portoferraio, 10 settembre 1955.

⁷⁶ ASF, Fondo di Questura, Gabinetto, Cat A/8, Fascicolo *ad nomen*. Nota della questura di Livorno, 26 febbraio 1956 e ASF, Fondo di Questura, Gabinetto, Cat A/8, Fascicolo *ad nomen*, Nota della questura di Firenze, 26 aprile 1951.

⁷⁷ ROMITI, Stefano, (1991) *Le memorie di Stefano Romiti detto Bimbo*, Roma, Stampa Alternativa, pp. 56-57.

repubblicana. Sensazione che ebbe sicuramente un suo peso nel già difficile processo di ritorno a una vita normale.

CONCLUSIONI

Le traiettorie dei reduci di Spagna, almeno fino al 1945, testimoniano l'utilità sul piano strettamente biografico della categoria di guerra civile europea: i protagonisti della nostra riflessioni vissero gli anni compresi tra il 1936 e il 1945 come un continuum contraddistinto dalla prossimità con la violenza.⁷⁸ Scegliere tra il 1936 e il 1938 di partire volontariamente per la Spagna e di arruolarsi nelle Brigate Internazionali avrebbe avuto delle conseguenze sul lungo periodo nelle vicende umane e politiche dei singoli antifascisti. La particolarità del reducismo di Spagna consistette nel mondo in cui gli ex-combattenti si dovettero reinserire; l'Europa del 1939 era, infatti, un continente che stava per cadere nei suoi anni più violenti. Il tema dell'esperienza bellica appena conclusa, l'elaborazione dei traumi vissuti, si sarebbe inevitabilmente sovrapposto a un presente in cui la guerra sarebbe stata ancora presente: la seconda guerra mondiale fu un conflitto totale, la distinzione tra civile e militare fu largamente superata e i reduci di Spagna lo sperimentarono sulla propria pelle. Il percorso particolare di questi reduci si intersecò con le vicende belliche e sociali del continente intero e, proprio in questo senso quella del reducismo di Spagna fu intrinsecamente una storia transnazionale, una storia che si lega non solo alle problematiche connesse al secondo conflitto mondiale, ma che va anche ben oltre e che per essere compresa fino in fondo deve essere collocata in uno scenario continentale. “Il veterano”, scriveva Eric Leed riferendosi a quelli del primo conflitto mondiale, “è una figura tradizionale, un personaggio antico almeno quanto la letteratura scritta; convenzionalmente egli è un iniziato che porta in sé la conoscenza, esperita personalmente, della fragilità propria e dell'umanità in generale”; quelli di Spagna furono dei veterani che divennero tali in un contesto particolarmente difficile.⁷⁹

Quella di Spagna, come ha rilevato Cecil Eby, fu “una guerra senza pensioni e senza medaglie. L'unica decorazione che ebbe la maggior parte dei volontari fu quella delle ferite; non ci fu nessuna buonuscita per la smobilitazione, nessuna assicurazione contro gli infortuni, alcun ospedale militare”.⁸⁰ Ma si trattò anche una guerra che per molti segnò l'entrata in una traiettoria segnata dalle violenze che in alcuni casi non si risolsero neanche con il 1945 e con la fine del secondo conflitto mondiale. Molto probabilmente chi partì volontario tra l'estate del 1936 e i primi mesi del 1937 mai si sarebbe aspettato che quella decisione avrebbe segnato così in profondità la propria esistenza, con delle appendici a volte drammatiche che sarebbero addirittura sopravvissute alla sconfitta del nemico contro cui si era deciso di combattere, il fascismo. Le vicende narrate in queste pagine ci rimandano a un nodo ancora irrisolto della storiografia italiana: l'esperienza dell'antifascismo in armi, a livello storiografico, si è spesso “esaurita” nelle vicende legate alla lotta di resistenza che si svolsero tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945. Troppo a lungo si sono ignorati i legami tanto con il pre-1943, quanto quelli con il post-1945; i reduci della guerra civile spagnola ci offrivano il campione ideale per provare ad abbattere queste barriere. La memoria italiana dell'intervento antifascista in Spagna divenne, nel secondo

⁷⁸ Cfr. TRAVERSO, Enzo, (2007) *A ferro e fuoco: la guerra civile europea, 1914-1945*, Bologna, Il mulino.

⁷⁹ LEED, Eric, (1985) *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il mulino, p. 258.

⁸⁰ EBY, op. cit., p. 420.

dopoguerra, parte integrante di quella resistenziale, rappresentandone una sorta di “anteprima” ma perdendo anche ogni profondità e complessità. L’approccio biografico che si è scelto in questa sede ci pare utile per superare questa lettura. Vorremmo chiudere la nostra riflessione sui tempi lunghi del reducismo di Spagna con una domanda che ancora deve trovare una risposta: in quale momento, nell’Italia del dopoguerra, gli ex-volontari di Spagna smisero di sentirsi dei combattenti dell’antifascismo in armi e entrarono, definitivamente, in una condizione “pacificata” di reducismo? Ci sembra, ma per ora è soltanto un’ipotesi che necessiterà di ulteriori approfondimenti, che i combattenti di Spagna ebbero più difficoltà nel tornare alla vita civile rispetto a quegli antifascisti che avevano preso parte solo alla guerra di liberazione a partire dal 1943. Se giustamente Leed ha sostenuto come la figura del veterano sia “tradizionalmente derivata da tutto ciò che si presume stia *al di là* dei limiti dell’esistenza civile”, chi aveva combattuto in Spagna era forse andato più *al di là* rispetto ad altri reduci? Questo potrebbe aver avuto dei riflessi sul lungo periodo?